



# OSpettacoli

## ultura



Un disegno di Georg Grosz

### Allegri, ora il Natale durerà sei mesi

#### Un maestro della fantascienza aveva previsto una società basata sulle feste. Forse non aveva torto...

C'è la crisi c'è la crisi c'è la crisi. Il ritornello dura, se ben ricordate, dal 1974, l'anno del non-petrolio e delle larghe disparità. In questo 1982, però, mi è sembrato di sentirlo risuonare più forte, tanto da doverlo quasi scrivere con tutte le lettere maiuscole. A settembre, quando già si pensa se è dove andremo per le vacanze e si scorrono i quotidiani alla ricerca impossibile di case in montagna quasi regalate perché altrimenti non si parte, mi era venuto in mente che forse quest'anno il Natale sarebbe stato abrogato. E una conferma del sospetto mi veniva dai giornali, dove leggevo che la produzione industriale è calata in autunno del 24%.

Contrariamente alle mie attese, quest'anno Natale è addirittura cominciato molto prima del solito. Da tempo ormai Natale non è un solo giorno ma un intero periodo, una cadenza stagionale. Però quest'anno è cominciato già ai primi di novembre. Tanta pubblicità, la solita, e le luminarie delle strade commerciali preparate in largo anticipo, e gli oggetti nelle vetrine tutti puntuali merceologicamente al 25 dicembre, saltando un intero target, quello del tardo autunno-primavera invernale. Quando si tireranno i conti, insomma, Natale sarà durato due mesi.

Non ho sentito la cosa come una grande novità, tuttavia. Ho provato anzi un senso di déjà vu. Quest'estate, ad esempio, avevo letto una bella antologia di racconti di un maestro della fantascienza americana, Frederick Pohl. Si narra la storia, perfino vagamente romantica, di un capo-vendite di grandi magazzini che si innamora di una avvenente e strana commessa. E il periodo di Natale, quello più affannoso a New York. E fuori ci sono trentacinque gradi. Sopra zero, perché è il mese di luglio. Nella società futura di Pohl, Natale comincia infatti d'estate, ed è subito seguito da Pasqua. Il consumo organizza la vita sociale secondo due sole stagioni, quelle degli acquisti. E poiché le altre tradizionali occasioni non «tirano» più, tutto l'anno è diviso nelle uniche feste con la gratifica.

Forse Pohl ci vedeva giusto. Una società dei consumi che entra in crisi è costretta a rivedere i propri meccanismi di vendita e, se necessario, a trasformare le abitudini dei propri soggetti. Il mondo di Pohl è appena cominciato. Intendiamoci, ci sono anche dei vantaggi. Come quello di ricevere molti più regali di Natale. Se la festa comincia prima, infatti, comincia anche prima lo scambio dei doni. E c'è sempre il tempo per maturare sani sensi di colpa. E con i sensi di colpa, c'è anche la possibilità del pentimento. E questo in Italia fra l'altro funziona benissimo, visto che ormai è diventata una società di pentiti.

Fra i vari consumi da martellamento pubblicitario, ce ne sono due che quest'anno mi hanno colpito. Le pellicce e i panettoni. Si dirà: un classico natalizio. E invece no. Provate ad accedere alla televisione e a sintonizzarvi su un canale privato e vedrete una serie completa di pelliccerie come non avrei mai sospettato che esistessero. Va bene, la pelliccia è un bene-rifugio di quelli che crescono con le crisi. Ma, proprio perché c'è la crisi, quanti sono mai quelli che debbono «rifugiarsi»?

Il panettone, dicevo. Qualche anno fa rammento che ci furono licenziamenti e cassinizzazioni in massa nell'industria dolciaria. I panettoni, si diceva, non vanno più come una volta, e i panettoni è bene che cambino mestiere. Evviva: credo che si possa annunciare che il panettone è tornato in auge. Mai visti tanti panettoni come quest'anno.

Fra i vari consumi da martellamento pubblicitario, ce ne sono due che quest'anno mi hanno colpito. Le pellicce e i panettoni. Si dirà: un classico natalizio. E invece no. Provate ad accedere alla televisione e a sintonizzarvi su un canale privato e vedrete una serie completa di pelliccerie come non avrei mai sospettato che esistessero. Va bene, la pelliccia è un bene-rifugio di quelli che crescono con le crisi. Ma, proprio perché c'è la crisi, quanti sono mai quelli che debbono «rifugiarsi»?

Ma la società, per fortuna, non è costituita solo da robot ubbidienti agli imperativi dell'economia di mercato. La società è anche costituita da individui in carne ed ossa. E a me pare che la società degli individui, la società della vita, il mondo del consumo cominci forse a rigettarlo. I negozi, diciamo la verità, sono un po' vuoti. «Quest'anno Natale anticipato secondo il modello di Pohl non è passato, anzi è stato abrogato subito.

Il Natale religioso e il Natale popolare non si sa. Per il momento le previsioni sono un po' nere. Ma forse, all'ultimo, le «Weinachtspyramiden» risplenderanno ancora. Qualche altra occasione del resto rimane per liberare il faticello che c'è in noi?

Omar Calabrese

In uno splendido saggio su Karl Kraus, Elias Canetti ricorda come questi fosse ossessionato dalle voci, dal mormorio inesaurito del mondo. «Erano spezzoni di frasi, parole, grida che potevano udire dappertutto, per strada, sulle piazze, nei locali...». Kraus cataloga reperti acustici della vecchia Vienna. Il organizza e collega in una sterminata enciclopedia della «Finita Austria», in quel dramma, «Gli ultimi giorni dell'umanità», che è parabola del terrore e dell'affossamento d'una civiltà, in cui citazioni e forme letterarie concorrono in un reciproco olocausto che si spegne in echi assordanti.

Rileggendo ora i drammi di Elias Canetti, che l'editore Einaudi pubblica in un unico volume («Testo», pp. 250, L. 18.000, nell'ottima traduzione di Bianca Zagari) si è storditi dal ronzio delle voci, da una totalità acustica aggressiva e allucinante come se passioni, violenze e pulsioni si fossero rapprese nello stridio di anonime maschere acustiche.

La lezione di Kraus si deposita in un principio drammaturgico che condiziona e dirige la scrittura teatrale di Canetti: «La fisionomia linguistica di una persona — e gli scrive nel 1937 — è caratteristiche costanti del suo modo d'espriarsi...». Io definisco la sua maschera acustica.

L'inventario della realtà mitteleuropea, scossa e smozzicata dai terremoti della storia, trapassa in dizioni e frangenti talora standardizzati, il cui pallore non riesce a cancellare la risonanza di una vita vorace. Il linguaggio, come nel teatro di Horváth, è spesso, anche qui, l'invincibile limite, dietro cui l'uomo si è raggelato, imprigionato nelle sue monotone litanie che attraversano lo spazio dell'esistenza senza incontri e confronti.

Horváth costruiva i suoi sbiaditi e torpidi piccoloborghesi con frasi scelte a caso dal calderone linguistico di Kraus. Canetti, invece, costruisce i suoi personaggi con frasi scelte a caso dal calderone linguistico di Kraus.

Giordano Bruno lo considerò un «rozzo e disennato chiacchierone», l'umanista inglese Robert Burton lo pose fra i più liberi, ricchi e forti spiriti del suo tempo, Tommaso Campanella lo definì il più grande astrologo di tutti i tempi; Cesare Lombroso lo prese come esempio della sua ipotesi sul genio e la follia; il filosofo naturalista, di un uomo che sta sempre ai fatti e non accetta autorità alcuna perché la conoscenza delle cose più elevate si ottiene per mezzo dello studio delle loro cause e secondo i dettami della scienza.

Esemplare in questo senso fu la sua polemica contro i medici succubi dell'autorità di Galeno: «Non dobbiamo seguire l'andazzo dei medici del nostro tempo — aveva scritto nell'«Ars Curandi» — i quali per non detrarre nulla alle parole alla stima di Galeno (oh, numi) uccidono impunemente gli infermi. Nello stesso modo Galileo polemizzerà contro i «trombetti di Aristotele».

Non stupisce quindi che

### Einaudi raccoglie in un unico volume il teatro di Elias Canetti Davanti alla paura, ai divieti, alla repressione i suoi personaggi hanno una sola possibilità: quella di una reazione viscerale Ma inutile

## Quando il Potere ci manda in bestia



Elias Canetti

co di Canetti. Canetti è più sfumato e preciso, attento alle singole dizioni nell'utilizzare il gergo culturale, dietro il quale ribolle un magma incandescente che il linguaggio non riesce a raffrenare. Se il mondo esterno, come diceva Kraus, è il sintomo fastidioso di un malessere, la maschera acustica sembra essere non solo lo svuotamento di ogni fisicità, l'assottigliamento fiabesco del personaggio, ma soprattutto la formula miracolosa che tale malessere allontanava. In tal senso, il linguaggio, come è stato detto, è schermo protettivo e repressivo.

Entro questo conflitto, che vede la natura come caos vociferante, si situano i drammi di Canetti, i cui personaggi, suoni e sagome intercambiabili, vivono l'insidia della realtà («del Potere») in uno stato di vertigine, di ossessivo annullamento e di coatta esplosione delle più viscerali miserie e dei propri perversimenti. I soggetti sono ora ribattiti: dal silenzio e l'ignominia del racconto kafkiano alla esaltata angoscia dell'apocalisse immutabile. «Nozze» (1932), il primo

dei drammi, sembra un prologo al medievale trionfo della morte: ma prima che la casa della vecchia Gila crolli sul genere umano una voluttà sfrenata pervade i protagonisti, che si cimentano in uno scatenato sabbia di sesso e perversioni. Canetti sembra intento a contrapporre repressione e viscerale animalità, spazando via, nel delirio collettivo, ogni frammento di umanità pietosa, ma soprattutto ad analizzare le pulsioni della massa, le sue incontrollabili reazioni di fronte alla paura, ai divieti, a ipotetiche situazioni totalitarie. C'è già la precisione dello scienziato, del sociologo di «Massa e potere» (Milano, 1973) in queste pagine, non distinta dall'umorismo, dalla comicità ante litteram che ritroveremo, ad esempio, negli anni cinquanta nei dialoghi un po' deliranti di Jönsson.

Nella «Commedia delle vanità» è ancora una situazione grottesca, un'idea-boutade, a innescare il meccanismo che contrappone asservimento, conformismo sociale a vitalità ed elementare furia

disgregatrice. Un potere misterioso in un paese non precisato mette al bando specchi e fotografie, cercando di conculare ogni forma di narcisismo, di ermetica chiusura entro il proprio lo. Bandito l'innamoramento per l'immagine di sé, la società, che ha così accettato l'annullamento di ogni particolarità individuale, degenera in forme di furiosa intolleranza o s'acquatta in smantellata attesa di prede proibite. Un'idea, quella del totalitarismo, costruita su un'immagine abnorme e grottesca (il divieto del narcisismo) dà vita ad una commedia piena di spunti, di deliri e di ossessioni di morte, che straripa in un'insurrezione finale in nome di un nuovo e più prepotente egocentrismo. È la parabola dell'assottigliamento dell'uomo, che stordito nella massa non può che riemergere come aggregazione distruttiva e animale. Ma più che un dramma, anche questo secondo lavoro di Canetti è un'idea teatrale dilazionata e riciclata all'infinito. Canetti, non senza pe-

santezze, percorre tutte le vie di un potere che perverte e dilacera gli individui, e il cui volto si confonde nell'anonimato del proprio ingranaggio. È la Sacra Legge di kafkiana memoria che domina e imperverosa anche in «Vite a scadenza» (1952), in cui i soggetti si chiamano Cinquantina, Settanta, Trentadue, secondo il numero degli anni di vita loro concessi. Se la preoccupazione dell'autore ruota qui intorno al tema del fatalismo («la durata della vita dell'uomo è predeterminata o risulta dal corso della sua vita», si chiede Canetti, secondo il numero degli anni di vita loro concessi. Se la preoccupazione dell'autore ruota qui intorno al tema del fatalismo («la durata della vita dell'uomo è predeterminata o risulta dal corso della sua vita», si chiede Canetti, secondo il numero degli anni di vita loro concessi. Se la preoccupazione dell'autore ruota qui intorno al tema del fatalismo («la durata della vita dell'uomo è predeterminata o risulta dal corso della sua vita», si chiede Canetti, secondo il numero degli anni di vita loro concessi.

Luigi Forte

## L'uomo che inventò il dubbio di Amleto

### Edita l'autobiografia di Cardano, filosofo, mago, testimone di un secolo dalla «doppia verità»



Girolamo Cardano

Cardano ora possa apparire un vuoto e ampolloso ciarlante (come quando afferma di aver imparato lingue e grammatica senza studiare alcunché, oppure quando vanta fuori misura i suoi successi in medicina che sembravano scaturire «da un aiuto divino»); ora possa invece assumere le vesti di un vero e proprio naturalista, di un uomo che sta sempre ai fatti e non accetta autorità alcuna perché la conoscenza delle cose più elevate si ottiene per mezzo dello studio delle loro cause e secondo i dettami della scienza.

Esemplare in questo senso fu la sua polemica contro i medici succubi dell'autorità di Galeno: «Non dobbiamo seguire l'andazzo dei medici del nostro tempo — aveva scritto nell'«Ars Curandi» — i quali per non detrarre nulla alle parole alla stima di Galeno (oh, numi) uccidono impunemente gli infermi. Nello stesso modo Galileo polemizzerà contro i «trombetti di Aristotele».

Cardano vuol comunque difendere se stesso: la sua autobiografia è una apologia dopo la condanna subita dall'Inquisizione e dopo l'abbura cui era stato costretto. Così insiste sugli «errori» dell'astrologia nel tentativo di reciderla dalla sua posizione complessiva. Del resto come avrebbe potuto ripetere, di fronte alla pressione inquisitoria, quello che aveva scritto anni prima, che «aver cognizione e scienza degli arcani celesti» è certamente la felicità e che non è tanto un principio cristiano quanto una verità confermata dalla ragione naturale che, se dopo la morte nulla sopravvive, la condizione umana non sarebbe per nulla menomata? Egli aveva infatti elaborato una sorta di naturalismo astrologico che lo ha posto tra Fontana e Bruno. Cardano, insomma, in questa sua autobiografia, la ragione naturale continua a sospingerci, nonostante l'Inquisizione, a esaltare la conoscenza della verità come il massimo ideale umano, quello che dà maggiore felicità, perché nella gloria, nei guadagni, nella reputazione non c'è felicità alcuna — scrive — altrimenti i tiranni, che dalla felicità in realtà sono molto lontani, sarebbero i più felici di tutti. Ma la sua è un'età di fer-

ro, in cui il male tende a secolarizzarsi nell'utile, il dovere nella necessità. «Ho vissuto nel modo che mi è stato possibile — confessa — e poiché ogni cosa presenta pericoli e difficoltà ed una sua incompiutezza, mi volsi a ciò che mi sembrò più opportuno di volta in volta, secondo le occasioni». Si vive, insomma, non come si vorrebbe, ma come si può vivere. Ma se la sua «scienza» è stata tarpata, il ritratto che di se stesso fornisce contiene ancora l'idea dell'uomo creatore del mondo, dell'uomo destinato a qualche fine.

Intanto, però, guarda al mondo senza eccessive illusioni. La «patria», ad esempio, altro non è che «l'accordo di piccoli tiranni al fine di opprimere coloro che sono pacifici e paurosi, gente per lo più refrattaria alla lotta». E quelli che per la patria muoiono non sono che poveretti, per lo più contadini,

buttati nella mischia sperando di sopravvivere ed entrare nel numero delle persone che contano in città. Ma il vizio non sta nella città e nei cittadini. La scienza di Cardano è tutt'altro che arcana. Egli sa che è solo la necessità dell'ordine sociale che produce il realizzarsi di un dominio, mentre nei suoi scritti figura il «Proxeneta» (il «Mediatore»), definita una delle opere più spregiudicate che il secolo abbia prodotto, d'elaborazione dell'arte dell'inganno in campo civile.

Ma se il sapere è sempre sinonimo di scienza e sperimentazione, ciò avviene nel segno dell'ambivalenza e della doppia verità. Afferma di credere che l'anima è immortale, ma sottolinea di ignorare il perché e i modi: proclama la vanità delle cose del mondo, ma esalta i suoi tempi, dopo i quali vaticina la conquista del cielo.

Un Cardano amletico, dunque? Forse. Non a caso alcuni studiosi di Shakespeare hanno identificato il libro che Amleto legge quando entra in scena nel secondo atto proprio in un'opera di Cardano (il «De Consolatione»), i cui insegnamenti avrebbero lasciato le loro tracce anche nel monologo dell'«essere e del non essere».

In effetti Cardano aveva sperimentato abbastanza del suo secolo pieno di guerre e di eresia per raggiungere un pieno e accorato distacco. L'unico modo per aver una vita felice — scrive in questa sua autobiografia — è quello di sapere «che non c'è nessuna vera felicità di modo che non si finisce per essere infelici, cercandola invano. Occorre poter vivere, aggraziato, senza grandi disgrazie: questo è già molto. Troppo poco per Amleto.

Gianfranco Berardi

**Grandi Opere**

**Gian Piero Brunetta**  
**Storia del cinema italiano**  
Dal 1895 agli anni Ottanta

La settima arte in Italia studiata per la prima volta in ogni suo aspetto.

Due volumi rilegati in colofonetto,  
1.576 pagine, 160 tavole fuori testo,  
lire 90.000

**Editori Riuniti**

L'opera è in vendita presso tutte le librerie. Per la vendita rateale, inviare il tagliando alla Ditta OS S.p.A. via Regina Margherita 290 00198 Roma

nome ..... cognome .....

via ..... città .....

c.a.p. .... tel. ....